

## RISULTATI DEL 6° CONCORSO LETTERARIO

### PREMIO “CITTA’ DI GRAVELLONA TOCE” EMOZIONI DI DONNA: RACCONTI E VISSUTI

Sez. Giovani

#### 1° *Classificato*

#### *“Le strade della città”*

*di Gaia Mancini (Tavarnuzze, Impruneta - FI)*

Ho freddo, ma tu non lo sai e tiri il piumone dalla tua parte, avvolgendoti nel calore, con quel tuo solito sorrisetto.

Chissà cosa stai pensando.

Forse una serata al bar, davanti a troppe birre e vecchi amici o una partita della tua squadra preferita alla TV o forse stai sognando quella donna, i suoi baci, lei che si slaccia il reggiseno e si piega davanti a... basta mi alzo.

Troppi pensieri in testa, troppo buio nella stanza.

Corro in bagno lavandomi il nero dalle guance. Prendo il cappotto e sono subito in strada.

Cammino vedendo il paesaggio cambiare, ma allo stesso tempo non cambiare mai, un po' come la vita.

E ne sono passati di anni da quel giorno, quante foglie sono cadute e sono state trasportate altrove dal vento.

Eppure potrebbe essere oggi.

Le stesse nuvole, gli stessi raggi di sole tiepidi, qualche uccello che canta.

Ma non è quel giorno perché il maglione rosso sfilacciato che indossavo allora l'ho buttato, perché ho smesso di portare occhiali con le lenti spesse, perché tu non profumi più di caffè e le tue mani non sono calde. O forse lo sono ma io non lo so più.

Non è quel giorno perché oggi è ottobre e non febbraio, perché non ho una tua lettera tra le mani, perché non tremo più quando ti vedo, perché non mi bastano più le tue promesse per andare avanti.

Ci siamo arresi alla quotidianità, ci siamo smarriti nel buio di troppi silenzi, nei figli che abbiamo avuto e poi perso in città straniera.

E ora non c'è più niente che ci unisca.

Ci siamo persi quando ho smesso di dare importanza all'odore di un'altra donna sulle tue camicie.

E adesso vorrei urlare, sentire il sapore del sangue in bocca e la pelle colorarsi di lividi violacei rimasti dentro me troppo a lungo, ma non c'è tempo.

Dovrei tornare a casa, preparare la colazione, sistemare la cantina come avevo programmato da settimane.

Ho freddo, nonostante, il sole ormai sorto, colori le strade della città.

Strade percorse troppe volte.

Mi siedo sulla nostra panchina e aspetto.

Aspetto te come quel giorno.

Aspetto di vederti arrivare con i capelli lunghi e le gambe troppo magre.

Aspetto un mazzo di margherite un po' appassite.

Le guance rosse per il freddo.

Aspetto.

Ma oggi non è quel giorno.

Tu non arriverai.

E io sono stanca di tornare sempre.

## 2° Classificato

### “Organza” di Ilde Ruggeri (Zogno - BG)

Luisa sedeva su una poltrona di velluto verde pistacchio, teneva tra le mani una tazza fumante di tè al limone e fissava le paste alla ciliegia sul tavolino di fronte a sé.

Le perle che aveva al collo splendevano alla luce della luna.

Tirando la tenda di lino di lato e sbirciando fuori dalla portafinestra, in parte alle siepi che il giardiniere aveva sistemato giorni prima, aveva notato che nel roseto del padre le lucciole non c'erano ancora.

Erano passati tanti anni, eppure Luisa si ricordava perfettamente della sera in cui il padre l'aveva chiamata in giardino e dischiudendo le mani le aveva mostrato un piccolo insetto luminescente.

E così ogni estate lei e suo padre erano scesi in giardino ad ammirarle.

Mancavano da sette anni.

“Torneranno”.

Poi si era alzata, aveva appoggiato la tazza nel lavandino della cucina e aveva raggiunto il soggiorno, dove aveva notato una fotografia incorniciata che ritraeva lei e suo fratello maggiore Alberto bambini, sulla battigia, con paletta e secchiello alla mano e un enorme castello di sabbia alle spalle.

L'aveva stretta al cuore.

Ricordava tutto di quella foto: l'aveva scattata sua madre, con una di quelle fotocamera usa e getta da ventisette scatti che comprava sempre prima delle vacanze al mare.

Ricordava anche il cappello a tesa larga che indossava quel giorno, e gli occhiali da sole a gatto e il costume intero rosso corallo che fasciava *un pancione esageratamente grande*, come la scherzava il marito.

Di lì a poco sarebbe nato suo fratello minore Sergio.

Il padre li stava osservando sorridendo, seduto sulla sdraio, probabilmente con un sigaro spento fra le labbra e un giornalino di enigmistica appena comprato all'edicola a fianco.

Ripose la cornice sulla mensola.

Prima di andarsene si appoggiò al piano della cucina e ispirò profondamente.

Poteva ancora sentire il profumo ambrato della torta al cioccolato e noci che sua madre le aveva preparato per i suoi tredici anni.

Lei e i suoi fratelli avevano lottato per avere il mestolo e la ciotola con l'impasto rimasto.

Sorrise.

Chiuse gli occhi e si abbandonò ai ricordi: alla madre con il grembiule bianco ricamato allacciato dietro alla schiena con un doppio fiocco, al padre che la domenica pomeriggio guardava le partite di calcio insieme ai due fratelli, seduti sul tappeto a frange davanti alla tv, pronti ad esultare ad ogni goal della squadra del cuore.

E poi, all'improvviso, quella campana fatta di felicità che proteggeva la sua famiglia si era incrinata, fino a frantumarsi.

Sette anni prima.

Sua madre si era ammalata.

Luisa ricordava bene le strazianti ore di attesa in ospedale, e le mani di sua madre, che con il passare dei mesi si erano affinate come ali di farfalla.

Era volata via.

La luce negli occhi di suo padre si era spenta.

Poco dopo sé n'era andato nel sonno, aveva silenziosamente raggiunto la moglie.

Il suono del clacson riportò Luisa al presente: i suoi fratelli la stavano aspettando nel vialetto.

Attraversò il corridoio di parquet in sordina, attenta a non far rumore con i tacchi, quasi non volesse rompere quella bolla di ricordi che era il passato.

Si guardò nello specchio che sua madre aveva appeso sulla porta e si aggiustò il copri spalle di pizzo bianco.

Gli bruciavano gli occhi.

Uscì, cacciando indietro le lacrime.

Faceva caldo.

Sergio le aprì la portiera della Jaguar MK2 color avorio e lei affondò nel sedile posteriore.

I fiocchi che decoravano gli specchietti erano carini, pensò, proprio come li voleva.

Si passò le mani sulle pieghe del vaporoso vestito bianco.

Alberto raddrizzò lo specchietto retrovisore, la guardò e sussurrò:

<<sarebbero stati fieri di te.>>

Lo sarebbero stati davvero?

Eppure, mentre si lasciava alle spalle il vialetto dei genitori con un bouquet di rose rosse in mano, la sua attenzione venne catturata da qualcosa di luminoso.

Una lucciola.

### 3° Classificato

#### *“Mano nella mano”*

*di Adele Ariola (Domodossola - VB)*

Abbiamo litigato.

È stata colpa di tutte e due.

Non credo fossimo mai state amiche per davvero, nel senso che non ci siamo mai volute bene, però lei ora occupa tutta la mia vita.

Ho iniziato ad aggrapparmi a lei con tutte le mie forze, all'inizio è stato difficile, le sue braccia erano così sottili che avevo paura si sarebbero spezzate e le sue mani così fredde che a furia di tenerle sono diventate fredde anche le mie, sono diventate blu, e mi facevano male.

Lei mi ha accompagnata per un po', non sapevo realmente dove saremmo andate ma l'ho seguita.

Camminavamo insieme, camminavamo sempre molto, le tenevo la mano per non perdermi, sapevo che con lei, il mondo faceva meno paura e non ero sola.

È stato faticoso, abbiamo camminato per chilometri, a volte restavo indietro, lei mi aspettava un pochino ma quando sentivo che si sarebbe incamminata da sola, o peggio con qualcun altro, ero io a raggiungerla correndo. Le riprendevo la mano, ancora gelida rispetto alla mia; camminavamo e io la guardavo, solo qualche volta all'inizio, le lanciavo un'occhiata, guardarla mi faceva provare al contempo fascino e paura, sapevo che agli altri lei non piaceva ma io la trovavo bellissima, e così finì per guardarla in continuazione, non riuscivo ad immaginare qualcosa che fosse più perfetto di lei: era forte, camminava a testa alta, orgogliosa, le ossa sporgenti del suo bacino e dei suoi zigomi erano un segno di forza per me, i suoi passi leggeri, quasi non si sentivano e respirava piano.

Mentre camminavamo qualcuno aveva anche provato a fermarmi, lei non diceva niente, mi stringeva solo un po' più forte la mano come a ricordarmi che poteva essere più fredda, più delicata, io volevo che lo fosse perciò continuavo a camminare, sapevo che alla fine saremmo arrivate da qualche parte, dove voleva lei, non importava il luogo, volevo stare con lei non volevo più avere paura.

Dopo alcuni mesi siamo arrivate sull'orlo di un burrone. Come avremmo fatto ad andare avanti adesso, come potevamo camminare ancora insieme se la strada era finita?

Ero arrabbiata con lei ma continuavo a tenerle la mano, non potevo farne a meno, in fondo non importava, volevo stare con lei e volevo una mano fredda come la sua, lo vedevo che non lo era ancora, non abbastanza. Dovevamo camminare ancora, dovevo camminare di più, anche se questa strada era finita, sentivo che ne avremmo trovata una nuova, una più bella e lunga. Ma lei non voleva camminare più. Si sedette sull'orlo del burrone e guardò giù, io mi sedetti accanto a lei, sentì urlare forte qualcuno da dietro quando lo feci ma non volevo ascoltare, guardavo solo lei, il resto non contava. Continuavo a tenerle la mano, i nostri polsi ormai erano quasi uguali, ma io non me ne rendevo conto e continuavo a vederla più bella di me, mi aveva dato il suo respiro, le sue ossa sporgenti, i suoi capelli e soprattutto il suo sguardo, guardavamo quasi nella stessa direzione. Quasi.

Ad un certo punto si diede una leggerissima spinta, cercò di buttarsi giù, ma io la trattenni, lei penzolava nel vuoto e io la tenevo, le dissi di tornare su, di darsi la spinta con le gambe ma lei non collaborava, mi teneva forte la mano, non voleva mollarla. Sentì le mie braccia deboli, le vidi per quello che erano, le paragonai alle sue, per l'ennesima volta e inaspettatamente le vidi così simili, guardai le sue gambe penzolare nel vuoto e per la prima volta non le invidiai. Iniziai a fare fatica, puntai i piedi ma era pesante, non avrei mai detto che potesse esserlo a tal punto. Inizii a tirarmi verso di lei, piano piano. L'unica mia possibilità se non volevo cadere, era lasciarla andare.

Lo feci.

Lei cadde nel vuoto e sembrò scomparire.

Mi rialzai e sorrisi, piansi, urlai, risi. Mi voltai e iniziai a tornare indietro; la strada ora mi appariva lunghissima ma più camminavo più il sole mi scaldava e più sorridevo a meno le assomigliavo.

Ad un tratto qualcosa mi toccò la spalla. Era lei. Era così arrabbiata e mi guardava con disgusto. Non volevo che mi odiasse.

La presi di nuovo per mano e provai a portarla con me ma lei puntava i piedi e sapevo che non aveva la minima intenzione di seguirmi. Cercava di lasciarmi la mano o tirava dalla parte opposta, io la trattenevo con forza. Eravamo ancora in mezzo al nulla, qualche volta mi sfuggiva di mano e correva un po' nel senso opposto al mio, verso il burrone.

Anche io ero arrabbiata adesso e continuavo a camminare verso il sole, dopo poco però mi voltavo indietro, la vedevo e la trovavo ancora così bella. Così correvo anche io e la raggiungevo.

Lei non mi voleva bene. E nemmeno io ne volevo a lei, ma non volevo, non volevo che cadesse ancora nel burrone.

Abbiamo litigato.

E litighiamo tutt'ora.

Per colpa sua sono ancora in mezzo al nulla.

Dovrei lasciarla correre, lasciarla cadere nel burrone e dimenticarla, lei è forte in fondo, sa quello che fa. Però non ce la faccio, voglio riprenderle la mano perché è bellissima e so che anche se con lei cammino nel nulla, ed è nero, buio, e freddo, il mondo con lei fa meno paura. È orribile, ma fa meno paura.

Quando la vedo allontanarsi sento di nuovo il bisogno della sua presenza, sbatto gli occhi e lei è di nuovo accanto a me.

Guardo il sole con un misto di speranza e paura, guardo lei e le sue ossa bucate, dove il freddo entra e non se va più, le sue ossa che sporgono e mi chiamano, stringo ancora la sua mano gelida con le unghie viola e una parte di me vuole che la mia le somigli. Me lo merito.

Mi strappano da lei con forza ma io le corro ancora incontro, oppure guardo il sole cercando di raggiungerlo e di portarla con me.

È impossibile, lo so.

È per questo che sono bloccata.

In questo nulla.

In questo grigio.